

ANNUNCIARE



LA PAROLA

2ª DOMENICA DI PASQUA - ANNO C

La risurrezione, si è detto già domenica scorsa, è il centro insostituibile e non negoziabile del cristianesimo. Per risurrezione, sembra inutile ribadirlo ma così non è, si intende proprio risurrezione. Non reincarnazione; non morte apparente; non morte di un altro mentre Gesù se ne stava in disparte a guardare la scena. Il cristianesimo professa la morte e risurrezione di Gesù.

L'affermazione dell'insostituibilità della resurrezione è in stretta connessione con la centralità del Risorto e con tutte le conseguenze salvifiche che ne derivano per l'uomo (cfr. 1 Cor 15). In altri termini, si parla di risurrezione in quanto vi è un Risorto. Dunque nel cristianesimo non si sostiene teoricamente la risurrezione (un evento, cioè, in linea di principio non impossibile), bensì la si asserisce già avvenuta in Cristo, il Risorto.

Qui si mostra la profondità e la serietà del cosiddetto "dubbio" di Tommaso. «*Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*» (Gv 20, 25). Ingiusta tradizione quella che fa di queste parole l'espressione di ostinata incredulità ("Tommaso, quello che non ci crede se non ci mette il naso", recita un noto proverbio popolare). Egli non è un grossolano empirista, un realista ingenuo per il quale c'è ed è vero solo quello che vede, cioè lo stadio più primitivo e meno raffinato della conoscenza umana. Tommaso pone un problema serio. Sono in questione la verità della passione e l'efficacia della missione salvifica di Gesù. Se non c'è continuità fra il corpo crocifisso della passione e quello glorioso della risurrezione, il nodo della sofferenza e della morte umana non è sciolto, il problema del male non è toccato, la schiavitù dell'uomo soggiogato al peccato non è vinta. Tommaso è un vero e serio ricercatore della verità della fede.

«*Venne Gesù, a porte chiuse. [...] Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!"*». (Gv 20, 27). Colui che appare mostra a Tommaso le sue ferite, i segni della passione. L'apostolo può dunque trovare risposta alla sua inquietudine. Fra chi gli appare davanti e il Crocifisso c'è identità. Eppure, strettamente parlando, fin qui non c'è ancora affermazione della risurrezione. Il passo da compiersi è ancora ulteriore. Tommaso a questo punto non deve tanto toccare quanto comprendere. È questo il balzo per giungere alla fede, e Tommaso lo compie quando coglie e comprende i segni per quello che sono: segni.

La stessa cosa accadde domenica scorsa, quando il discepolo prediletto vide dei segni: i teli, il sudario, la pietra ribaltata e l'assenza del corpo. Tutto ciò diceva solo che un cadavere non c'era, e che non era stato rubato. Sia il discepolo amato che Tommaso sono nella medesima condizione: devono saper interpretare dei segni per giungere alla fede.

L'interpretazione porta Tommaso alla fine del percorso. Ciò è detto nelle sue parole, insieme invocazione e professione di fede. «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20, 28).



Alla professione di fede di Tommaso il Risorto risponde con parole che nella lettura del testo devono essere ben intonate. *«Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»*. (Gv 20, 29). Se lette male suonano solo come un rimprovero per Tommaso. Sono invece di più che un mero rimbrotto. Sono parole nelle quali il Risorto annuncia una beatitudine nuova e speciale per coloro che proclameranno la fede senza il riscontro visibile del Suo corpo glorioso. È la beatitudine particolare dei credenti a partire dall'epoca della predicazione apostolica ad oggi. Tuttavia, pur salvaguardando le differenze, la struttura dinamica della professione di fede è la medesima per i credenti di oggi, per quelli di Gerusalemme e, prima ancora, per Tommaso. In Gerusalemme, presso il portico di Salomone, i discepoli rendono la loro prima testimonianza. A fronte di questa, dice Luca, *«Sempre più [...] venivano aggiunti credenti al Signore»* (At 5, 14). La folla è attratta da quanto dicono i discepoli e da quello che fanno, ma non crede nella chiesa bensì nel Signore. In ordine a questa differenza anche il Credo è chiaro: *«Credo in Dio...credo la chiesa»*.

Rimane però che la comunità apostolica, e dopo di lei quella dei credenti, con la sua testimonianza è un'importante struttura di mediazione della fede. La preghiera comune, manifestazione della concordia ecclesiale, e le guarigioni sono dei segni per chi li vede dall'esterno. Dei segni che interrogano e che, se interpretati nel contesto dell'annuncio degli apostoli, possono provocare al balzo nella fede. La quale, comunque, rimane un atto di relazione intimo con il Signore.

È questa, ancora oggi, la dinamica della fede. Ogni credente, infatti, è sempre implicato nell'avventura di correlare elementi per capirli e successivamente interpretarli. È sempre coinvolto in una avvincente ermeneutica dei segni, al fine di percorrere la sua ricerca di fede. Per noi, oggi, i segni sono dati nella Tradizione della chiesa, nella vita storica ed ecclesiale e, soprattutto, nella Scrittura.

All'importanza della Scrittura per la vita del credente ci richiama proprio il finale del vangelo. *«Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome»* (Gv 20, 31). Ed anche il testo dell'Apocalisse: *«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese»* (Ap 1, 11). L'esperienza di fede del credente di oggi, dunque, deve essere necessariamente nutrita dalla frequentazione assidua della Scrittura che tramanda la testimonianza degli apostoli. In essa si trovano i contenuti della nostra fede e della nostra speranza, ai quali fare riferimento per la conduzione della nostra vita di credenti.

Nella seconda lettura di questa domenica è dato anche il motivo della nostra speranza di credenti nelle vicende della storia. *«Vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro»* (Ap 1, 12-13). È la visione del Risorto - *«Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre»* (Ap 1, 17-18) - che si manifesta come colui che con la sua potenza protegge e sorregge la chiesa nella storia.

